

IL REGISTA E TEORICO COMPIE 75 ANNI UN PUGLIESE DA MEZZO SECOLO NEL GRANDE NORD DANESE

# Con Eugenio Barba il teatro è finito per diventare infinito

di EGIDIO PANI

**E**ugenio Barba compie 75 anni in questo ottobre senza rimpianti autunnali. Rimpianti che Eugenio non ha, del resto. Nato fuggiolamente a Brindisi, vissuto a Bari (via Imbriani), Gallipoli (terra propria ed avita), Napoli (Scuola Nunziatella) il salentin fuggiasco, ha messo il piede fuori d'Italia a 18 anni, ma nei suoi spettacoli avvertì il rumore corrucciato del mare, le acute dissolvenze barocche, il nereggiare degli ulivi nelle sere chiare.

Ad Holstebro, 40 mila abitanti (Jutland, Danimarca) non danno importanza a ricorrenze. L'italiano Eugenio è tutto loro. Un concittadino esemplare che, va in Italia in vacanza e niente di più. Invece malgrado abbia passato la sua vita avventurosa e teatrale nell'Europa del Nord, Eugenio, l'europeo, qualche indimenticata radice l'ha nella terra di Puglia. È singolare che il Salento abbia dato al teatro due grandi protagonisti: Barba, uno dei teorici del '900 teatrale e Carmelo Bene, una straordinaria figura di attore creativo e più di un attore. Vi si aggiunge Paolo Grassi, ma Paolo, nato a Milano da genitori pugliesi, era milanese che più milanese non si può, ed è stato il Festival di Martina Franca a ricongiungerlo indissolubilmente alla Puglia.

Una Puglia teatrale è comunque esistita ed esiste. Ed è significativo che Eugenio Barba ha appena ripubblicato da Pagina, una casa editrice barese, il suo libro più importante, *L'arte segreta dell'attore*, scritto con Nicola

Savarese, che ha insegnato all'Università di Lecce.

Su Barba ho chiesto ad un altro illustre docente: Franco Perrelli, ordinario di Discipline dello Spettacolo e Presidente del DAMS dell'Università di Torino, appena rientrato dalla Danimarca, un suo giudizio sull'ultimo spettacolo del regista *La vita cronica*, che sarà in Puglia, a Lecce, dal 9 al 18 novembre, a cura dei Cantieri Koreja.

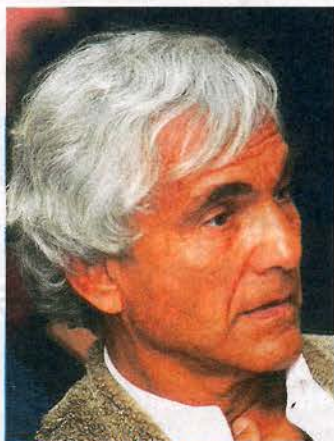
Lo spettacolo, di grande forza visionaria e straordinaria ricchezza d'immagini, narra di un figlio alla ricerca del padre, e poi sviluppa, in termini astratti e fantastici, una serie di metafore sul destino della nostra società ed il suo confrontarsi con i «diversi», che sono i «non occidentali», ma anche i nostri giovani, nell'attuale crisi della società prima che della economia, ad un destino d'insicurezza.

Barba può ritenersi un teorico della fine del teatro? Barba appartiene alla grande generazione di Grotowski (il suo

maestro), di Peter Brook e del mitico Living Theatre che hanno trasformato il teatro da operazione estetica a strumento esistenziale e sociale. È il mutamento che attiva, fra gli anni Sessanta e Ottanta, la dilatazione dei confini del teatro all'infinito così che il termine stesso «teatro» assume significati nuovi e, direi, «utili». Più che di «fine» del teatro, parlerei, in questo caso - per citare Barba - di «ritrovamento» delle sue infinite potenzialità.

Vedremo a Lecce, in quell'officina teatrale che sono i cantieri Koreja, questo quasi addio al teatro di Eugenio Barba. Auguri, gallipolino europeo!

**UNA VITA AVVENTUROSA**  
Riedito il suo libro «L'arte segreta dell'attore» e presto a Lecce il nuovo spettacolo «La vita cronica»



VIA DALL'ITALIA A 18 ANNI Eugenio Barba

## DUE DOMANDE A BARBA

### «Il culto dei morti, i riti cattolici e l'eros represso ecco le radici mediterranee del mio Odin Teatret»

Oltre il richiamo dei ricordi ed il risentimento della memoria, il tuo teatro affronta i sentimenti, scava le emozioni, filtra i ragionamenti in una concentrazione di lavoro lungo e faticoso, in un rapporto costante tra regista ed attore e poi tra rappresentazione e spettatore, testimone muto di una società incombente nei tuoi spettacoli. Il dialogare con se stessi e con gli altri ha ancora senso?

«È questo dialogo a definire la nobiltà dell'essere umano, la nostra vita spirituale, la nostra necessità di rivolta esistenziale e di rifiuto del male nel mondo. È straordinario poter realizzare questo dialogo attraverso il mestiere teatrale. L'Odin Teatret mi ha permesso di conquistare la tecnica di stabilire relazioni con storie del passato e del presente, con me stesso, con i miei compagni di pro-

fessione, con spettatori distanti per cultura e geografia. Scriveva Primo Levi in *La chiave a stella* che "il tipo di libertà più accessibile coincide nell'essere competenti nel proprio lavoro". Il lavoro dell'Odin ci ha permesso di conquistare la nostra differenza e difenderla in un dialogo costante tra radici biografiche e nostalgia di commuovere l'altro».

C'è qualche frammento mediterraneo nella tua poetica teatrale oltre le forti suggestioni nordiche e quelle di Paesi ai confini, in Asia o in Sud America?

«Il culto dei morti e della loro memoria, la ritualità cattolica, il barocco e l'eros represso da norme rigide (almeno per la mia generazione): queste alcune forze nella miscela che sento operare in me. Mi cavalcano durante il processo di lavoro e me le ritrovo selvage in scene che sorprendono anche me». [e.p.]